

Skyline

Newsletter di Apatam Viaggi

via Bonconte da Montefeltro, 128/130 - 61029 URBINO (PU) - tel. 0722329488 - e_mail skyline@apatam.it

Gennaio 2007 - numero VENTIQUATTRO

INDOCINA:

pagg. 2 e 3

CAMBOGIA:

La magia del silenzio
pagg. 4 e 5

ERITREA:

pagg. 6 e 7

PAKISTAN:

Ricordi pakistani
pag. 8



(Bayon) foto: R. Cerquetti

Ecco il numero VENTIQUATTRO.

Inizia l'ottavo anno di Skyline.

Il numero di apertura è dedicato alla sola pubblicazione di articoli senza la scheda informativa del Paese.

Giuseppina Di Guida e Rita Cerquetti ci presentano l'area del sud-est asiatico con le esperienze di viaggio avute in Vietnam e Cambogia. Poi due articoli che esulano l'attuale programmazione di viaggi. Sergio Cantoni ci racconta il suo viaggio in Eritrea e Carmela Grande ci porta in Pakistan, un tempo meta di punta di Apatam, ma che da anni non trova spazio per vari motivi, politici e non. Li pubblichiamo volentieri, nella speranza che possano far parte del nostro panorama in futuro.

Un saluto a tutti gli affezionati e in particolare a coloro che ci leggono per la prima volta, ricordando che sul sito internet www.apatam.it, nella sezione dedicata a Skyline, si possono scaricare gli arretrati e i due numeri speciali dedicati solo al web.

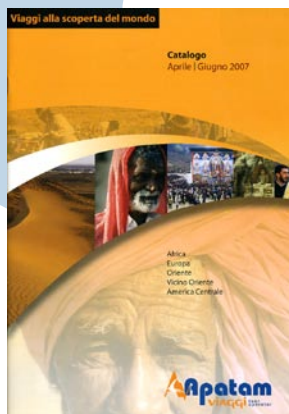
Buona lettura.

Paolo Pretelli

**Il catalogo
aprile-giugno
è stato distribuito.**

**Se non l'hai ricevuto,
telefonaci.**

Apatam
viaggi tour operator



Numeri già pubblicati:

zero
uno
due
tre
quattro
cinque
sei
sette
otto
nove
dieci
undici
dodici
tredici
quattordici
quindici
sedici
diciassette
diciotto
diciannove
venti
ventuno
ventidue
ventitre

UZBEKISTAN
PERU'
LIBIA
BHUTAN
IRAN
INDIA
BIRMANIA
YEMEN
MESSICO
INDIA
CINA
ETIOPIA
SPECIALE
LADAKH
SUDAN
ARMENIA
BRASILE
CAMBOGIA
GEORGIA
BOLIVIA
SPECIALE
SIRIA
ECUADOR
VIETNAM

SCRIVETE
SCRIVETE
SCRIVETE

Inviatemi i vostri articoli (corredati di immagini)!! Skyline ha bisogno di voi!! Per posta o con e_mail all'indirizzo di posta elettronica:

Skyline @apatam.it

INDOCINA

a cura di: **Giuseppina Di Guida**

Quando penso a questo straordinario viaggio, mi ricollego ad un bellissimo film francese di vari anni fa con Catherine Deneuve, dallo stesso titolo. Era ambientato nel momento cruciale di passaggio del grande dominio coloniale francese che si divise in tre stati: Cambogia, Laos, Vietnam. La sanguinosa guerra durata quasi 20 anni del Vietnam si concluse con la pace sancita a Parigi nel 1975 e l'unificazione del paese, indipendente, fra Nord e Sud. Oggi i tre stati sono autonomi ma non mancano di problemi, sia politici che economici; il turismo, e ne vale veramente la pena, può essere un grande motore di avanzamento.

Una località come Angkor (Cambogia), patrimonio mondiale dell'umanità, è fra le più visitate sulla terra e nell'attiguo villaggio di Siem Reap che ha in parte mantenuto la sua fisionomia arcaica, sono sorti e sorgono alberghi di gran lusso, decisamente occidentali. Ma basta arrivare sulle sponde del lago sacro che circonda il sensazionale luogo sacro dell'Angkor Vat e attraversare il ponte le cui spallette sono costituite dai sacri serpenti Naga, che si entra in un'aura diversa. Il fascino viene dai tanti edifici sacri, voluti dai civilissimi re Khmer, e dalla lussureggiante vegetazione tropicale che li avvolge, tanto che spesso giganteschi alberi avviluppano i sacri templi come mostruosi serpenti pronti a strangolarli. Siamo quasi al centro del paese, compreso fra Thailandia, Laos e Vietnam. La Cambogia



("ventagli" d'incenso) foto: G. Di Guida

è attraversata dal Mekong, il maestoso fiume che bagna tutti i paesi dell'Indocina; nei pressi della città reale, un affluente, omonimo, forma il lago di Tonlé Sep, dalle onde crespate, ricco di pesce, che offre vita e alimentazione alla popolazione delle sue rive, veramente un boat-people. E' una bella esperienza navigare su queste acque e bighellonare sulle sue rive fra gente semplice e accogliente; è anche possibile dalla capitale prendere dei traghetti che salgono fino al lago, è un viaggio coinvolgente ma lungo e faticoso: si preferisce il trasferimento con piccoli aerei delle linee locali. Dell'antica città risaltano le variegatae architetture, i raffinati stucchi decorativi, i bassorilievi a carattere religioso che creano sulle pareti un autentico horror vacui e l'immaginifica religiosità fra induismo e buddismo. Ricordo solamente il fascino inquietante del Bayon con le sue 54 torri decorate da oltre 200 gigantesche facce di Avalokitesvana,

dal misterioso sorriso che ricorda Buddha. E' importante notare che il monumento sia di pietra grigia (fine XII sec.), a differenza di altre costruzioni che spesso usano un caldo paramento laterizio. Questo ed altri templi sono legati a riti e concetti e dogmi religiosi che forse ci sfuggono, ma soprattutto è la fantasmagoria della loro realizzazioni, una diversa dall'altra, che ci coinvolge; in contrapposizione alla grandiosità del Bayon metterei un piccolo gioiello, Banteay Srei (X sec.) dedicato a Shiva, per la perfezione dei suoi rilievi e per le sue piccole ed armoniose proporzioni: siamo a più di 20 Km dall'Angkor Vat, in piena giungla. Quando ci si allontana dall'Angkor Tom, si percorre una strada più o meno dissestata, sulla quale si affacciano templi e villaggi di palafitte, dovute al grande sistema antico di laghi artificiali e di canali intermedi; grande è la simpatia e la cordialità della gente, ma è terribile vedere bambini e adulti mutilati dalle mine, eredità terribile della guerra fratricida dei Khmer rossi. Ce ne sono ancora migliaia ed organizzazioni umanitarie cercano di fronteggiare il terribile problema.

Il piccolo paese confinante, il Laos, che ha molto patito perché stretto fra stati più grandi e più potenti, ha emergenze forse più gravi degli stati che lo stringono, Cina, Thailandia, Vietnam; una certa idea di benessere ci offre la capitale Vientiane, più arcaica, l'antica capitale

Luang-Prabang. Ancora forse genuina, per il fascino di una processione di monaci salmodianti che camminano lentamente durante la notte oppure per un mercato variopinto, come può esserlo qualsiasi mercato d'oriente o dell'America latina. Ma ancor più attraggono i suoi templi buddisti e la reggia, oggi museo, del suo sfortunato re, ucciso durante il terribile conflitto coloniale degli anni '60. Le grotte di Pak Ou, sul fiume Mekong ci portano fuori del tempo; bisogna navigare sul fiume per una trentina di Km, lungo rive verdi e solitarie, dove ogni tanto si affacciano piccoli villaggi ed ecco dunque le due grotte sulla parete scoscesa: all'interno l'uomo ha ricavato dei ripiani sui quali sono poggiate delle statue di Buddha, di tutte le dimensioni, come ex-voto. La prima grotta è pressoché a livello del fiume, l'altra si raggiunge salendo lungo la costa e si allarga in varie diramazioni: la visione è fantasmagorica e coinvolgente.

Il Viet Nam o Cina del Sud: paese straordinario dalla gente fiera e forte che ha saputo resistere col suo patriottismo all'esercito più potente della terra, con tutte le lacerazioni, gli odi, le polemiche dell'occidente, negli '60 e '70 del secolo scorso che praticamente divisero il mondo anche per la contrapposizione di opposte ideologie e nelle due capitali, Saigon ovvero Ho-Chi-Min Ville e Hanoi, ancor oggi si rispecchiano queste differenze. E' un paese unico e bellissimo che si snoda lungo



(bambini) foto: G. Di Guida

il Golfo del Tonchino. L'unica statale che lo percorre da nord a sud per più di 1000 km rappresenta anche le sue differenti sfumature; percorrerla è un'impresa anche per le condizioni del fondo stradale, la morfologia del paese e i suoi paesaggi, con da un lato il golfo del Tonchino, dall'altra verdi colline e risaie. E quando dopo un avventuroso percorso si arriva alla baia di Ha-long, sembra che sia il termine di qualsiasi meta e si svela il paradiso; il momento migliore per vederla sono i mesi del nostro inverno perché l'aria è limpida, mentre in agosto è deturpata dalla caligine del caldo. Ma ripaga la visione di più di 3000 scogli calcarei disseminati sulle acque immote, di vecchie giunche che scivolano leggere sull'acqua, delle coste rocciose scavate di grotte ricche di stalattiti e stalagmiti. Rammento che alcune drammatiche scene e fondamentali del film "Indocina" sono state girate qui. Le due maggiori città, Hanoi, odierna capitale, "città del drago che vola in alto", come Saigon hanno mantenuto l'aspetto urbanistico francese, ancora con edifici di pregevole architettura, come si possono vedere soprattutto, nella seconda città: in una splendida piazza "francese" si affiancano le notevoli architetture della cattedrale di Notre Dame costruita nel 1877 e l'ufficio postale (1886) dello stesso architetto della Tour Eiffel: vi chiedete se non avete sbagliato posto e vi trovate davanti la stazione d'Orsay... Qui il variegato quartiere cinese di Cholon col tempio della dea del mare; ad Hanoi il palazzo del governatore francese è diventato la sede ufficiale del governo, poi le affascinanti antiche pagode (XI-XIII sec.), il teatro municipale dalla bella architettura liberty, testimonianza di una vivace attività culturale. Abbiamo assistito qui al raffinatissimo spettacolo delle marionette sull'acqua, qualcosa di unico... Per i vietnamiti luogo sacro è la tomba di Ho-Chi-Min (zio Ho), davanti alla quale si snoda una lunga fila

di cittadini riverenti, né più né meno come a Pechino davanti alla tomba di Mao ed a Mosca per quella di Lenin, ma anche la piccola casa di legno dove visse il fondatore dell'odierno Viet-Nam fino alla sua morte (1969) è luogo di rispettosa visita. Per non incorrere in un arido elenco, nomino solo l'antica capitale Hué, sul fiume dei Profumi, il palazzo e le tombe imperiali, più piccoli, non sono da meno di quelli di Pechino. Queste brevi note mi hanno fatto rivivere la straordinaria Indocina con la sua storia, la sua arte, la sua vita, la sua molteplicità; fra problemi molteplici, pur se diversi da quelli del passato e fra equilibri spesso instabili, ma è importante che questi paesi riescano ad essere autonomi mantenendo la loro individualità, stetti fra due colossi come la Cina e l'India. C'è tanta volontà di migliorarsi, di non cancellare le proprie radici, di mantenere la propria dignità contro il becero turismo occidentale che, in certi casi si è spinto fin qui.

CAMBOGIA: LA MAGIA DEL SILENZIO

a cura di: **Rita Cerquetti**

Ci sono dei suoni che caratterizzano i paesi e sembrano onnipresenti in quella realtà: nella mia mente New York è associata al suono lacerante delle sirene che, giorno e notte, invadono l'aria fino ai piani più alti dei grattacieli; l'Iran ai richiami dei muezzin che si rincorrono da un minareto all'altro; l'India dal traffico caotico e puzzolente e dal vociare dei bambini; il Ladakh dal suono cupo, profondo dei canti dei monaci accompagnati dal suono altrettanto profondo degli strumenti a fiato; la Cambogia dal ronzio continuo dei televisori nei ristoranti e alberghi che competono con i gechi giganti. Ma il suono che veramente colpisce in Cambogia, al di fuori dei locali pubblici, è l'assordante silenzio che riempie la mente durante le visite a quelli che sono tra i più affascinanti siti archeologici del mondo. Ma il silenzio ci cala addosso molto prima, nel momento in cui si entra nel museo del genocidio a Phnom Penh dove, nonostante la gente, non si sente alcun vociare. Sembra che nessuno, di fronte a tanto orrore, abbia più parole per esprimere e qualificare il sentimento di oppressione derivato da ciò che gli uomini possono fare contro i propri simili. Un profondo senso di tristezza ti invade e sembra non volerti più lasciare, sembra di leggerlo sui visi della gente con cui incroci gli sguardi, nei visi dei bambini e delle ragazze che tentano un sorriso. Neppure le poche macchine che circolano riescono a far rumore:



(Angkor Wat) foto: R. Cerquetti

incredibile, la loro velocità non supera mai i 40/50 km all'ora. Persino le biciclette riescono a superarci! Le biciclette! Sono migliaia, guidate da donne, uomini, tutti con il capo avvolto dalle sciarpe colorate sotto le quali a volte non si riesce ad intravedere in modo distinto i lineamenti e quasi tutti vestiti nello stesso modo: pantaloni neri e camicia bianca. Camicie bianche erano appese ad una trave, che probabilmente fungeva da armadio, in una palafitta dove l'arredo era costituito da un piccolo tavolo su cui c'era una vecchia radio e alcuni libri. In due angoli opposti due letti. Il pavimento di doghe di legno faceva intravedere la terra sottostante. In un altro angolo, separato dall'ambiente principale, la "cucina". Nient'altro.

E' ancora silenzio lungo il Mekong, rotto solo dalle grida di bambini che sguazzano nell'acqua e cercano di attirare la nostra attenzione. La loro vivacità, l'istintiva cordialità, i loro grandi sorrisi non ci fanno sentire degli estranei in questa terra che sembra lontana da noi anni luce. Sotto i nostri occhi scorrono in una sequenza infinita povere palafitte che sembrano essere lì a guardia del grande fiume che tra poco le lambirà, sommergerà le pozze ormai asciutte e ricoperte da incredibili fiori di loto rossi, rosa, bianchi in mezzo ai quali si bagnano i bambini e dove le donne lavano i loro pochi panni. Fra poco arriveranno le piogge che laveranno via i cumuli di rifiuti maleodoranti, allagheranno le risaie ormai secche, riempiranno i grandi otri per la provvista d'acqua e interromperanno il silenzio che regna dentro le palafitte battendo incessante e forte sui tetti di lamiera infuocati.

Absolute silenzio quando si apre la distesa piatta di Ton Le Sap Lake appena increspata dalle barche che ci scivolano accanto. L'orizzonte si confonde con il cielo e le case galleggianti sembrano sospese in un'atmosfera surreale. Caldo afoso che sembra pesare sull'acqua dalla quale spuntano le case a volte

ingentilite da vasi di fiori; accanto, sospesa sull'acqua, la riserva di legna. La vista del lago ha l'effetto di un balsamo sull'anima ferita dallo spettacolo del villaggio dove viene smistato il pesce. L'odore è quasi insopportabile: ti sciocca con inferni di dolore. Ma anche questo è viaggio!

Il silenzio ti circonda ancora quando ti addentri tra i templi sparsi nella giungla a testimonianza di un passato rimasto sepolto per secoli, dove gigantesche radici di alberi di cui non vedi la cima hanno avviluppato e mantenuto nel loro abbraccio i tesori di una civiltà perduta. L'accumulo di pietre rovinata a terra, gli stipiti spezzati, le statue rotte che riempiono alcuni dei templi di Angkor non sono stati causati da un qualche poderoso e rovinoso terremoto. Forze altrettanto potenti ma più gradualmente hanno devastato questi templi: l'acqua, cristallizzazioni saline e l'invasione strisciante delle radici. Il risultato finale è una decadenza quasi artefatta, una specie di cospirazione tra la terra e il monumento o, da un punto di vista meno poetico, un ibrido di elementi organici e inorganici, mostruoso, che toglie il fiato. Comunque sia non ci si può sottrarre al fascino di Ta Prohm, dove ti perdi in un labirinto di pietre, sospinto come da un incantesimo, tra alberi immensi, bassorilievi di divinità che occhieggiano tra radici argentate che le drappeggiano e avvolgono come tentacoli di un enorme polpo. Ta Prohm non è un tempio da

contemplare, è un'emozione da vivere nel silenzio.

L'incantesimo, il fascino e la magia diventano totali quando ti appaiono i volti scolpiti del bodhisattva Lokeshvara ad Angkor Thom. Un imponente corridoio fiancheggiato da divinità gigantesche, simili a signori della guerra che trattengono i Naga dalle sette teste come per impedir loro di scappare, ti porta davanti al primo, maestoso viso dal sorriso enigmatico. Agli angoli della porta tre elefanti, le cui proboscidi discendono a strappare fiori di loto. Poi la massa imponente e indistinta, come se fosse una montagna di pietra, del Bayon. Percorri la galleria esterna ricoperta di bassorilievi, entri e cammini lungo i corridoi che si succedono in una sequenza infinita, porta dopo porta, vedi una scala, la sali, un volto ti guarda, entri in un altro corridoio inclinato, ancora porte, passaggi, ripide rampe di scale, luce, esci. Il sole ti abbaglia, non riesci a distinguere più le forme, ma, ecco, piano piano la moltitudine di torri torna a rivelarti i volti, il loro sorriso sembra sempre più ambiguo ed inquietante, ti guardano, cerchi di trovare uno spazio aperto, non lo trovi, sei circondato dai volti interi, di profilo "sorridenti" ed enigmatici che ti affascinano e inquietano. Non sai più cosa voglia dire quel sorriso, vorresti rompere l'incantesimo in cui sei caduto e nello stesso tempo trovare la soluzione. Continui a girare tra le torri, corridoi, visi e continueresti così per sempre in questa moltitudine di torri



(Bayon) foto: R. Cerquetti

che si innalza al cielo.

La stessa magia, lo stesso fascino e lo stesso senso di inquietudine ti afferra ad Angkor Wat fin da quando percorri il lungo - nel ricordo senza fine - corridoio fiancheggiato da una balaustra con Naga. Sai che stai per entrare in quello che per i Khmer doveva rappresentare il Monte Meru, la residenza degli dei, di fronte al quale i fedeli si prostravano mentre dall'alto i sacerdoti si rivolgevano agli dei e dove risiedeva lo spirito del dio-re. Si percorrono ancora lunghi corridoi, gallerie coperte che mettono in comunicazioni i vari santuari formando cortili che ne enfatizzano la natura privata e religiosa. Altre gallerie rette da pilastri suddividono i cortili e si espandono in stanze che si uniscono al corpo principale. Porticati, chioschi chiusi da gallerie si ripetono in modo concentrico. Ecco che ti appaiono le stupende apsara, dai seni adolescenziali, orecchini pendenti

e i capelli raccolti sul capo in elaborate acconciature. Cammini ancora ed ancora apsara sorridenti, danzanti, tutte apparentemente uguali con impercettibili differenze, sali scale, corridoi, apsara. Sei di nuovo prigioniero, cerchi spazi aperti, non ci sono, ancora scale, questa volta ripidissime che ti portano alla torre centrale, vorresti uscire per dominare questo tempio dall'alto. Non è possibile ed allora ti rendi conto che non sei tu a visitare il tempio, ma è il tempio che ti porta, ti conduce tra i suoi meandri, le sue apsara, i suoi corridoi infiniti, nella sequenza senza fine di porte e passaggi. Decidi che è vero, appartieni al tempio e accetti tutta la sua magia e il suo incantesimo.

Al tramonto, con il cielo infuocato come possono esserlo i cieli tropicali, Angkor Wat rigurgita dalle sue viscere una fiumana di persone lungo il passaggio, liberandole dal silenzio, dalla magia e incantesimo dei suoi labirinti, delle sue apsara, danzatrici divine dal sorriso seducente.

Interi libri sono stati scritti su Angkor Wat, ma anche le descrizioni più belle e raffinate non riescono a trasmettere la grandezza, le proporzioni perfette, la bellezza delle sculture e dei bassorilievi e sicuramente non riusciranno mai a trasmettere l'impatto emotivo, l'atmosfera e la magia di questo luogo.

ERITREA

a cura di: **Sergio Cantoni**

Quando un tour operator aveva proposto questa insolita meta, ero rimasto perplesso. Eritrea? Era un paese che meritava un viaggio?

Parto. Voglio vedere com'è questa Eritrea – Hagere Ertra in lingua locale – considerando anche il fatto che si trattava d'una nostra vecchia colonia, brutta parola, ma quella volta era così. Inoltre, a suo tempo, avevo visitato anche l'attigua Etiopia che giudico tutt'ora un paese molto interessante ed indubbiamente meritevole d'un viaggio.

Ho fatto bene. L'Eritrea è un paese relativamente piccolo, con un turismo ancora molto limitato; non so se in una settimana ho incontrato più di dieci turisti, ma proprio per questo affascinante perché genuino, in parte ancora incontaminato, fuori dai flussi turistici di massa.

La popolazione eritrea è pacifica ed è composta prevalentemente da pastori ed agricoltori. La gente guarda i turisti con curiosità, ma con uno sguardo sereno e senza animosità o astio. Sono naturalmente gentili e ospitali. Pensate che a Massaua, con una popolazione prevalentemente musulmana, ci avevano invitato ad una festa nuziale che si teneva in una piazza sotto una grande tenda. Suggestive danze, musiche suonate con strumenti a corda molto primitivi e tanti, tanti tamburi. Erano veramente felici di averci come ospiti e ci offrivano tutto il meglio di quanto avevano, cioè carni preparate con intingoli molto piccanti e frutta squisita.

Gli autoctoni sono generalmente alti e snelli con dei lineamenti molto fini ed espressivi. Mi ha colpito la lunghezza del collo di certe donne, l'estrema eleganza e la flessuosità dell'incedere. La bellezza dei sorrisi aperti e genuini con degli splendidi e bianchissimi denti. Per curiosità



(Isole Dahlak) foto: S. Cantoni

vi dirò che si puliscono i denti sfregandovi sopra un ramoscello di legno piuttosto tenero che, certi uomini, tengono continuamente in bocca. I risultati, vi garantisco, sono notevoli.

Anche se non hanno nessuna simpatia per i vicini etiopi, infatti il confine è sbarrato ed è sempre presidiato da truppe, in realtà sono fisicamente molto simili di aspetto e parlano praticamente la stessa lingua, "il tigrino" che ha, in certe parole, dei suoni piuttosto gutturali come nella lingua araba.

Si sono staccati dall'Etiopia nel 1993 e difendono accanitamente la loro indipendenza. Certe etnie dell'altopiano eritreo sono particolarmente combattive e tengono a bada un'Etiopia che è molto più grande e popolata di loro. Comunque tutto è tranquillo. Queste beghe di confine si trascinano ormai da anni e sono sorvegliate da esponenti delle Nazioni Unite. Tutto nasce dal fatto che l'Etiopia vuole uno sbocco sul mare, non hanno porti, l'Eritrea dice di sì ma a certe condizioni. Comunque non si ha assolutamente nessuna sensazione di pericolo, anzi, sottolineo il fatto che l'Eritrea è forse il paese più sicuro e con la criminalità più bassa di tutto il continente africano.

Si può tranquillamente uscire dall'albergo anche la sera. Anzi, molte volte, riconoscendoci dalla parlata italiana, la gente ci salutava cordialmente. Da queste parti, certamente non abbiamo lasciato un cattivo ricordo e la nostra lingua è ancora abbastanza conosciuta soprattutto fra gli anziani.

Asmara, la capitale dell'Eritrea, è stata formata anticamente dall'unione di quattro villaggi da cui deriva il suo nome: Arbate Esmere. E' una città che gode di un clima ideale situata com'è ad un'altezza di 2.347 metri e questo mitiga indubbiamente la classica calura africana. Alla sera si sta bene anche con una maglietta. Offre ai visitatori un'architettura interessante e grandi vie pulite e ben tenute. Viene giudicata, giustamente, una delle città più gradevoli dell'Africa.

Durante i 50 anni della nostra permanenza in questo paese, Asmara è stata sempre la punta di diamante a cui prodigare forze e ricchezze. Si voleva far diventare Asmara protagonista dei fasti italiani in terra d'Africa e proprio per questo veniva chiamata la Piccola Roma. Si possono ancora vedere tantissime tracce dell'architettura italiana.

Mi ha fatto veramente sorridere la grande scritta d'un cinematografo: Cinema Impero.

Anche Keren, che dista circa 90 km da Asmara, è una città da visitare.

Tranquilla, rilassata, situata in una bellissima regione circondata da montagne. Durante la seconda guerra mondiale fu teatro di aspri scontri fra italiani e inglesi. I grandi cimiteri militari sia italiani che inglesi testimoniano questi fatti bellissimi. Inoltre, gli abitanti di Keren hanno dovuto sopportare, per molti anni, gli scontri violenti fra le forze indipendentiste eritree e le truppe etiopiche.

Sembra impossibile pensare che questi posti così tranquilli ed idilliaci abbiano visto tanta violenza e tanto sangue. Se volete avere una bella panoramica della vallata, salite sul forte Tigu posto sulla parte nord-orientale della città. Scendendo da Asmara verso Keren vi colpiranno anche gli enormi cactus che crescono proprio vicino alla strada. Una sosta è d'obbligo, quando sono in fioritura sono uno spettacolo. Scendendo verso il Mar Rosso, prima di Nitsiwa'e, cioè quella che noi chiamiamo Massaua, s'incontra il villaggio di Dogali. Nel 1887, una colonna di 500 soldati italiani, comandati dal piemontese colonello De Cristoforis, fu attaccata e massacrata da circa 10.000 abissini comandati dal Ras Alula. Ci furono solamente 80 superstiti. In quell'occasione il colonello De Cristoforis, non volendo arrendersi, pronunciò la famosa frase in dialetto piemontese: "Ca custa lon ca custa". Questa storica frase è ancora scolpita e chiaramente visibile sull'arcata di un vicino ponte. Siam passati sotto rimanendo tutti in silenzio, qualcosa ci aveva toccato in profondità. In cima ad una piccola collina c'è un monumento a ricordo di questo fatto bello.

A Massaua il clima cambia, il caldo si fa sentire, niente magliette ma calzoncini corti ed abbondanti bevute d'acqua. L'atmosfera è più araba e riflette i legami con il vicino Yemen ed i 300 anni di dominazione ottomana evidentemente presente nei suoi edifici. La città vecchia di Massaua, posta sopra un'isola, merita certamente una visita. Pur essendo un grosso porto di mare è una zona tranquilla ed assolutamente sicura. Noi facevamo delle lunghe passeggiate serali visitando i tantissimi negozietti che vendono un po' di tutto. Non aspettatevi però di trovare grandi cose, questo vale anche per tutta l'Eritrea. Non è nata ancora l'industria dei souvenirs per turisti, come turismo sono ancora degli adolescenti.

Proprio per questo motivo vi consiglio di non cambiare grosse cifre di soldi, vi potrebbero rimanere in tasca. La vita costa poco e non avrete grosse spese.

Massaua rappresenta il punto di partenza per due interessanti escursioni. Infatti, lo stupendo arcipelago delle isole Dahlak è situato proprio di fronte a Massaua. Sono 350 isole – alcune sono solo piccoli e aridi lembi di terra – che affiorano da un mare che ha dei colori meravigliosi. L'acqua è pulita, incontaminata e rappresenta un ecosistema raro in cui vivono indisturbati pesci coloratissimi e coralli. E' il paradiso dei sub considerando anche che l'acqua è molto calda, siamo sui 30° gradi e quindi non sono necessarie particolari protezioni per il freddo. Generalmente sono disponibili sia pinne per nuotare meglio sia maschere per gli occhi. Un piccolo tuffo e vedrete un mondo che sembra incantato.

Sempre da Massaua si parte anche per la Dancalia. Uno dei deserti più desolati ed aspri della terra però con dei cristalli colorati, distese saline, colate di pietre



(Mercato) foto: S. Cantoni

laviche, valloni isolati, il tutto veramente suggestivo. Insomma uno dei paesaggi più incredibili che esistano al mondo. Il nostro gruppo, per motivi di tempo disponibile, ha appena sfiorato questa depressione che è una delle più profonde del pianeta e con una temperatura quasi costante attorno ai 50°. La strada che attraversa la Dancalia – in realtà è una pista dura e faticosa – va da Massaua ad Assab ed è lunga 631 km. La parte che scorre nella Dancalia vera e propria è lunga 550 km. Quindi, per venire al dunque, bisogna avere tempo ed essere ben attrezzati per entrare in questo "forno". Ci vogliono in media tre giorni appoggiandosi, con le dovute autorizzazioni, agli accampamenti militari presenti in zona. E' una spedizione vera e propria non alla portata di tutti. Noi avevamo delle nuovissime jeeps con aria condizionata e tanta acqua a disposizione, però, giustamente, la guida locale oltre ad un certo limite non ci ha portato.

Al centro della Dancalia non c'è una vita vera e propria, comunque, ai margini di questo deserto, abbiamo visitato un villaggio Afar, una popolazione particolarmente fiera che vive isolata e non vuole essere disturbata. La nostra guida conosceva il capo-villaggio ed ha lasciato una mancia affinché noi potessimo visitare questo remoto e sperduto villaggio. Niente foto però. Io, girando per conto mio, mi sono avvicinato ad una capanna ed ho scorto una famiglia che guardandomi rideva. A cenni ho fatto capire che avrei gradito ottenere il permesso per fotografarli; hanno fatto di cenno di sì con la testa. Ho fatto la foto e loro continuavano a guardarmi con un certo interesse. Ho chiesto alla guida il motivo di questa ilarità e di questo particolare interesse. La risposta è stata bellissima: vedendovi così bianchi, alcuni pensano che siete ammalati, e con gli ammalati, generalmente si è più accondiscendenti.

Io, comunque, appena arrivato in Eritrea, ho imparato come si dice grazie in lingua locale: yekenieley. Questa semplicissima parola mi ha facilitato tantissimo i rapporti umani. Facevo un bel sorriso, mostravo la macchina fotografica e dicevo yekenieley. Spesso ha funzionato. Rimanevano stupiti e sorridevano, come si poteva dir di no ad uno che diceva grazie nella loro lingua? Nelle zone a prevalenza musulmana, però, le cose sono un po' più complicate. Un vecchio eritreo non si è

fatto per niente commuovere dal mio yekenieley e mi ha mandato al diavolo in un perfetto italiano dall'accento meridionale (si fa per dire "mandato al diavolo", in realtà erano state coinvolte altre parti non proprio nobili del mio corpo). Questa volta sono rimasto io di stucco!

Concludo con una notizia che vi farà certamente piacere: in Eritrea hanno il culto del caffè. Lo sanno fare veramente buono. In molti ristoranti, in un angolo, viene posto un braciere e la tostatura del caffè viene fatta sotto i vostri occhi. Hanno un pentolino dal manico lunghissimo che viene messo sul fuoco ed i chicchi di caffè vengono agitati in continuazione in senso rotatorio. Ad operazione completata, l'addetto alla tostatura passa fra i tavoli dei clienti e fa annusare il caffè fumante posto sempre nel pentolino. Ottenuto il consenso, il caffè viene messo in un mortaio ed a mano viene frantumato con un pestello. Quindi si fa il caffè che viene versato con delle belle caffettiere. Vi garantisco che è proprio buono e profumato. Ose- rei dire meglio del nostro.

PAKISTAN: RICORDI PAKISTANI

a cura di: **Carmela Grande**

Da qualche tempo i miei viaggi sono sospesi; chissà, forse quest'anno potrò ricominciare.

Sulla scrivania ho appena appoggiato l'ultimo numero di Skyline, leggere di altri mondi fa sperare, accende i ricordi. La mente torna al mio viaggio in Pakistan, su per le valli del Karakorum e dell'Hindukusch.

L'avventura inizia da Karachi, caotica e misera, con un coloratissimo bazar dai vicoli stretti, ciascuno specializzato in merce diversa. L'aroma del tè e del cardamomo riempie l'aria, si mescola al legno di sandalo, al tabacco e all'incenso in un cocktail inebriante. Trionfa il mango, frutto nazionale. C'è grande frastuono al fish harbour, centinaia di colorati pescherecci e un continuo via vai di ragazzini che scaricano il pescato quotidiano. Se Karachi non ha bellezze artistiche, Lahore, la cui città vecchia risale ai Moghul, ci incanta con la sua eleganza raffinata, tra palazzi di marmo, padiglioni arabescati di stucchi e moschee. Il più bel giardino ricco di fontane è quello di Shalimar (1642), costruito per gli svaghi della famiglia reale, ora meta di vocianti famigliole accoccolate sull'erba tra cinar e magnolie a consumare il pic-nic. Il tour del Karakorum inizia dalla valle di Kaghan da cui parte la strada che collega il Pakistan alla Cina, lungo l'antica via della seta disseminata di incisioni su pietra risalenti al I a.C., opera di mercanti, missionari buddisti e pellegrini in viaggio da e per la Cina. Paesaggi da cartolina, cielo azzurro smalto, aria rarefatta e luminosa. Distese di albicocche a seccare sui tetti delle case, colore e polvere ovunque, anche nei nostri polmoni.



(Il Karakorum) foto: archivio Apatam

Viaggiamo in jeep, a zig-zag per sentieri inesistenti, segni di matita fra ghiacciai anneriti e improvvise fioriture giallo oro. Davanti a noi giganti nudi dalle cime lattiginose, quasi un miraggio; attorno cento sfumature di verde. Per le montagne incontriamo uomini dagli intensi occhi verdi avvolti in ampi mantelli, sostano in tende nomadi. Al tramonto anche noi ci accampiamo lungo i fiumi, oltre quota 3000. Gli uomini della spedizione a cui l'agenzia turistica ci ha affidati, dopo avere con cortese sollecitudine, improvvisato fantasiose toilette per le signore, piantano le tende per la notte e montata la cucina da campo, preparano la cena spesso a base di pesci arrostiti appena pescati con lenze primitive, a volte afferrati a mano al primo guizzo. Io ascolto il silenzio padrone assoluto di quel paesaggio surreale. Una sera arriva eccitato l'accompagnatore. La strada per Gulmit è franata, ci dice. Inutile sperare che venga riparata in tempi brevi, qui l'urgenza non esiste. Per proseguire c'è un'unica possibilità. Affidare i nostri bagagli agli sherpa, salire a piedi fino alla cima della montagna che ci sta davanti e continuare per una decina di chilometri su un sentiero sassoso ma ampio, al di là del quale troveremo altre jeep. Da sempre soffro le vertigini. I dirupi mi sconvolgono testa e stomaco, perdo ogni riferimento. Sono terrorizzata, non ho alternative piacevoli. Posso restare lì, ma da sola. E poi fino a quando? Oppure raccolgo tutte le mie energie, ammesso che ne abbia ancora, e tento la scalata con gli altri. Unico privilegio, sola fra tutti avrò uno sherpa personale.

All'alba saliamo, intorno non c'è nessuno. Il mio sherpa è piccolo e ossuto, di età indefinibile, cammina a piedi nudi. Silenzioso e occupato a danzarmi intorno come una farfalla. Mi afferra la destra. Alla prima curva, leggero e svelto, mi agguanta la sinistra. È tranquillissimo. Grazie al suo volteggiare non resto mai sul ciglio, né vedo il burrone sotto di me. Avverto il battito accelerato del cuore. A quest'altezza la salita è pesante e il respiro affannoso, ma la mente è libera. Nessun pensiero mi distrae, sono tutta presa dall'assecondare la mia guida,

ne va della vita. Quando mi rendo conto di essere la prima ad aver concluso la scalata, stento a crederci. Il viaggio riprende nella valle degli Hunza, ricca di vegetazione, abitata dagli Ismaeliti il cui capo spirituale è l'Aga Kan. Qui le donne non si velano, indossano ampi calzoni e coprono i capelli con cuffie ricamate dai colori vivaci. A Chitral ci attende una sorpresa: pare che il polo abbia origine da queste parti ed è una autentica mania. Durante i tornei in città il lavoro si ferma e il pubblico, tutto maschile, si lascia coinvolgere dallo spettacolo mentre musicanti ai lati del campo suonano flauti e tamburi. L'ultima tappa del mio viaggio è Peshawar, città al confine con l'Afghanistan, ricca di giardini e alberi le cui origini risalgono a 2500 anni fa. È una città in cui vecchio e nuovo mondo si incontrano: donne con il burqa e insegne della coca-cola, vecchie case in legno traforato e quartieri nuovi in stile occidentale, uomini armati fino ai denti e ragazzini sorridenti che, curiosi, ci attorniano. E' una città giovane, avrà un futuro.